"Qualsiasi cosa vi dica, fatela" (Gv 2,5)

Tracce per la lectio divina – II Dom. P.A. - C (16 gennaio 2022)

Testi della Liturgia della Parola

I lett.: Is 62,1-5

Sal 96

II lett.: 1Cor 12,4-11

Vang.: Gv 2,1-11

1. Lectio

"Nessuno ti chiamerà più «Abbandonata», / né la tua terra sarà più detta Devastata, / ma sarai chiamata «Mia Gioia» / e la tua terra Sposata, perché il Signore troverà in te la sua delizia (...) / Come gioisce lo sposo per la sposa, / così il tuo Dio gioirà per te" (Is 62,4-5).

Con questo poema, il Terzo Isaia (Is 56-66) descrive lo splendore di Gerusalemme, la città sposa ricolmata dal Signore Dio suo sposo di doni sovrabbondanti di luce, e di grazia che hanno la loro visibilità nello *shalôm,* la concordia e la pace dei cittadini, e la loro fonte inesauribile nella comunione con Dio Creatore.

Anche il Vangelo parla di uno sposalizio, che fu celebrato in un piccolo villaggio della Galilea, Cana, molto vicino a Nazaret. Gesù, invitato alle feste nuziali, vi partecipò assieme alla Madre e ai suoi discepoli.

In questa festa di nozze si compie una nuova epifania del Signore, all'inizio del suo ministero messianico di rivelazione e di dono di sé che Gesù, Verbo-Agnelo, porterà a compimento sulla Croce.

La II domenica del *Tempo Ordinario*, nella successione delle domeniche dell'anno C, permette di cogliere l'intima connessione tra la triplice epifania del Signore: davanti ai Magi (solennità dell'Epifania), al Giordano dopo il battesimo

ricevuto da Giovanni (Festa del Battesimo del Signore – II domenica dopo Natale), a Cana di Galilea (II domenica del Tempo Ordinario, la prima dopo la festa del Battesimo del Signore).

La Liturgia delle Ore romana, specialmente nell'inno dei Secondi Vespri e nelle antifone al *Benedictus* e al *Magnificat* pone in risalto la triplice Epifania:

- *Inno II Vespri: "Ibant magi, qua venerant / stellam sequentes praeviam, / lumen requirunt lumine, / Deum fatentur munere. // Lavacra puri gurgitis / caelestis Agnus attigit; / peccata quae non detulit / nos abluendo sustulit. // Novum genus potentiae: / aquae rubescunt hydriae, / vinumque iussa fundere / mutavit unda originem* - I magi vanno a Betlem / e la stella li guida: / nella sua luce amica / cercan la vera luce. // Il Figlio dell'Altissimo / s'immerge nel Giordano, / l'Agnello senza macchia / lava le nostre colpe. // Nuovo prodigio, a Cana: / versan vino le anfore, / si arrossano le acque, / mutando la natura*"*.

- *Ant. Benedictus* alle Lodi della solennità dell'Epifania: *"Hodie celesti sponso iuncta est Ecclesia, quoniam in Iordane lavit Christus eius crimina; currunt cum muneribus magi ad regales nuptias; et ex aqua facta vino laetantur convivae, alleluia* - Oggi la Chiesa, lavata dalla colpa nel fiume Giordano, si unisce a Cristo, suo Sposo, accorrono i magi con doni alle nozze regali e l'acqua cambiata in vino rallegra la mensa, alleluia*"*.

- *Ant. Magnificat* ai II Vespri della solennità dell'Epifania: *"Tribus miraculis ornatum diem sanctum colimus: hodie stella magos duxit ad praesepium; hodie vinum ex aqua factum est ad nuptias; hodie in Iordane a Ioanne Christus baptizari voluit, ut salvaret nos, alleluia* - Tre prodigi celebriamo in questo giorno santo: oggi la stella ha guidato i magi al presepio, oggi l'acqua è cambiata in vino alle nozze, oggi Cristo è battezzato da Giovanni nel Giordano per la nostra salvezza, alleluia*"*.

Per le tre citazioni, cf. *Liturgia Horarum,* vol. I, pp. 486-492.

L'epifania di Cana ha la sua specificità in un segno prodigioso, nel fatto cioè che, nel corso della festa di nozze, Gesù muta l'acqua in vino. Il miracolo – Giovanni lo afferma con forza – è un *semeîon,* segno della gloria di Gesù, Verbo fatto carne, che dà compimento all'amore sponsale di Dio per Israele, per la Chiesa, per l'umanità intera, amore che arriva fino al sangue del Figlio.

All'epifania di Cana, il sangue della nuova alleanza che Gesù realizzerà sulla croce è misticamente rappresentato dal vino, il quale a sua volta diventerà specie eucaristica del sangue del Signore. È in questa linea che S. Pietro Crisologo (406-450) commenta: *"Hodie Christus initium dat signorum caelestium, dum convertit aquas in vinum. Sed aqua in sanguinis erat convertenda mysterium, ut mera pocula de vase corporis sui Christus bibentibus propinaret, ut impleret illud Propheatae: «Et calix meus inebrians quam praeclarus est!"* - Oggi Cristo dà inizio ai celesti portenti, cambiando le acque in vino; ma l'acqua doveva poi mutarsi nel sacramento del sangue, perché Cristo versasse, a chi vuol bere, puri calici dalla pienezza della sua grazia. Si adempiva così il detto del Profeta: Com'è prezioso il mio calice che trabocca! (cfr. Sal 22, 5)" (*Sermo* 160, PL 52,622).

La conclusione della pericope dedicata al segno di Cana è di fondamentale importanza: *"Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui*" (Gv 2,11).

Infatti, queste parole rivelano quale sia la "cifra" per comprendere non solo il segno di Cana ma anche tutti gli altri *semeîa* presenti nella prima parte del vangelo di Giovanni (Gv 1,19 – 12,50). Alle parole "miracoli", "prodigi" Giovanni preferisce la parola "segni" (*semeîa*), perché essi non possono e non devono in alcun modo essere scissi da Colui che li compie. Al contrario, essi implicano Gesù che agisce mediante essi e in essi e quindi costituiscono una rivelazione-dono della gloria del Verbo Incarnato. Per questo i *semeîa* hanno la forza di fondare la fede non solo della generazione dei contemporanei di Gesù ma anche delle generazioni successive. I *semeîa* non rivelano solo ciò che Gesù *ha fatto* ed *è stato* ma ciò che Gesù *è* e *fa*: "Gesù si rende, per così dire, *trasparente* nei suoi *semeia* e nella sua *doxa* manifesta la sua peculiarità, la sua natura di Figlio" (R. Rengstorf, «semeion», GLNT XII, 151).

In Gv 1,19 – 12,50 (da C.H. Dodd definito *"libro dei segni"*) sono presenti i seguenti sei grandi segni:

1) l'acqua trasformata in vino a Cana di Galilea (Gv 2,1-11);

2) la guarigione del figlio del funzionario regio a Cana di Galilea (Gv 4,46-54);

3) il risanamento del paralitico alla piscina di Betzaetà (Gv 5,1-18), seguito dal discorso sull'opera del Figlio (Gv 5,19-47);

4) la moltiplicazione dei pani e dei pesci sulle rive del lago nei pressi di Cafarnao (Gv 6,1-15), seguita dal discorso del pane di vita nella sinagoga di Cafarnao (Gv 6,22-66);

5) l'illuminazione del cieco nato alla piscina di Siloe (Gv 9,1-41);

6) il rinvivimento di Lazzaro a Betania (Gv 11,1-44); questo sesto segno è compimento della manifestazione della gloria del Verbo Incarnato, il più immediatamente connesso con la sua pasqua di morte e risurrezione e causa prossima del decreto di morte da parte del sommo sacerdote e del sinedrio (cf. Gv 11,47-53).

Si diceva che il *segno di Cana* è per eccellenza *iniziale, primiziale* perché è cruciale per comprendere gli altri: la *guarigione del figlio del funzionario regio* fa emergere da subito l'estensione universale della rivelazione di Gesù; la *guarigione del paralitico* in giorno di sabato indica che Gesù compie l'opera creatrice dell'uomo ridonandogli l'integrità infranta dal peccato; il *segno del pane di vita,* in strettissima connessione con il discorso seguente nella sinagoga di Cafarnao, rivela Gesù come pane di vita eterna, compimento della manna, del pane celeste con cui il Signore aveva nutrito Israele nel cammino verso la terra promessa; l'illuminazione del *cieco nato,* guarito anche lui in giorno di sabato, rivela Gesù come luce del mondo in dialettica sempre più aspra con l'ordinamento delle tenebre; il *rinvivimento di Lazzaro* costituisce l'apice della rivelazione del Verbo Incarnato essendo in evidente nesso con la morte e il sepolcro in cui Gesù, l'amico che resuscita, seguirà di lì a pochi giorni l'amico resuscitato, affinché tutti i sepolcri della terra e coloro che vi dimorano possano essere vivificati dalla luce del Vivente, dell'Agnello crocifisso e risorto.

Poiché la rivelazione piena e definitiva della gloria di Gesù Verbo-Agnello si compie sulla Croce, alla Croce sono orientati tutti i segni della prima macrosezione del quarto Vangelo (Gv 1,19 – 12,50). Ecco che, nella seconda parte del vangelo di Giovanni (cc. 13-20), non vi sono altri *semeîa,* solo la Croce.

2. Meditatio

La Croce è il grande segno perché è la rivelazione-dono dell'amore di Dio nel Verbo Incarnato che è il Verbo Agnello.

"3 Venuto a mancare il vino, la madre di Gesù gli disse: «Non hanno vino». 4 E Gesù le rispose: «Donna, che cos'è ciò per me e per te (*tí emoi kai soi*)*? Non è ancora giunta la mia ora»"* (Gv 2,3-4).

Nell'enigmatica risposta di Gesù alla Madre viene evocato il duplice livello del racconto. Oltre al piano storico, vi è quello simbolico, decisivo per comprendere il primo. La Madre si fa portavoce della situazione di bisogno della famiglia, Gesù le risponde riferendosi alla sua ora (*ē ōra mou*) cioè al compimento delle nozze escatologiche che avverrà sulla Croce.

In questo modo, il principio dei segni viene direttamente riferito, assieme ai segni che seguiranno, al grande segno che di tutti costituisce il compimento: l'elevazione sulla croce del Verbo-Agnello. Il semitismo *tí emoi kai soi* (cf. Gdc 11,12; 2Sam 16,10; 19,23; 1Re 17,18; Mt 8,29; Mc 1,24 etc), associato al vocativo *"Gynai – Donna"*, riprende Gen 3,15.20 e anticipa Gv 19,26, facendo emergere la figura della Madre come non solo la *Figlia di Sion* (portavoce della richiesta d'Israele del segno messianico) ma come la *nuova Eva,* la madre dei viventi, cioè dei figli del Padre generati dal sacrificio di Cristo (cf. Gv 19,26-27; 20,17).

Invitando la Madre a collocarsi accanto a lui (Gv 2,4: *"che cos'è ciò per me e per te"*) davanti all'*ora* della croce, Gesù rivela la Madre come Nuova Eva (*Donna*), unita a lui nuovo Adamo come Madre dello Sposo nell'*ora* delle nozze messianiche con Israele e con la Chiesa (Gv 19,25:*"Stavano presso la croce di Gesù sua madre, ..."*).

"Non è ancora giunta la mia ora" (Gv 2,4). Queste parole di Gesù collegano l'ora anticipatrice e paradigmatica di Cana con l'ora del compimento sul Golgota, l'*ora* del suo sacrificio pasquale: *"Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine"* (Gv 13,1).

È all'*ora* della Croce che Gesù orienta il segno che sta per compiere. L'*ora*, da qui in poi più volte annunciata nel corso del vangelo (cf. Gv 2,4; 4,21.23; 7,30; 8,20; 12,23; 12,27[2x]), costituisce il punto in cui le due linee – rivelazione e sacrificio – convergono ad unità. Il sacrificio pasquale dell'Agnello con cui si compie la salvezza del mondo coincide con la perfetta rivelazione del Verbo, cioè con la piena manifestazione della sua gloria.

L'*ora* si compirà sulla Croce perché è su di essa che Gesù è rivelato come vero Agnello pasquale (Gv 19,36: *Questo infatti avvenne perché si compisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso*; cf. Es 12,10.46; Nm 9,12), che dona salvezza a tutte le genti aprendo per loro dal fianco aperto le sorgenti della salvezza (Gv 19,33-34: "*Venuti però da Gesù, vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati con una lancia gli colpì il fianco, e subito ne uscì sangue e acqua*").

È sulla Croce che Gesù si offrirà alla contemplazione di fede di ogni uomo (Gv 19,37 con la citazione di Zc 12,10: "*E un altro passo della Scrittura dice ancora: «Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto»*"), quale *Kyrios* cosmico, centro d'attrazione di tutta la creazione e di tutto il mondo (Gv 12,32-33: *"E io, invece, quando sarò innalzato da terra, attrarrò tutti a me». 33 Diceva questo significando di quale morte stava per morire"*).

Gesù manifesta la sua gloria nella sua rivelazione in segni e parole al fine di suscitare la fede dei suoi discepoli. Con la fede in Gesù, accogliendo la sua carne (Gv 1,14) come luogo della rivelazione-dono di Dio, è possibile approdare alla contemplazione della sua gloria di Verbo incarnato (cf. Gv 1,14.18 e 1Gv 1,1-3).

Poiché, alla fede si giunge per mezzo dell'intelligenza dei segni, secondo Giovanni non vi è affatto dicotomia tra fede e ragione. La fede è frutto di una sinergia tra grazia e libertà. È Dio che la suscita, ma è necessario che l'uomo si apra ad accogliere l'iniziativa di Dio con adesione dell'intelletto, della volontà e della vita al Verbo Incarnato.

Come appare con grande evidenza soprattutto nel capitolo sesto (dopo la moltiplicazione dei pani), scegliendo di rivelarsi attraverso i *segni* Gesù rifiuta in modo risoluto una regalità basata sulla "dittatura dei bisogni" (parola d'ordine: *panem et circenses*), sul potere schiavizzante dell'avere il controllo del pane (si potrebbe aggiungere il controllo dell'immagine, del piacere, del denaro ... di tutti gli aspetti che il volto proteiforme del potere può assumere) e opta in modo assoluto per la regalità del Figlio, regalità che si manifesterà sulla Croce e che ha la sua consistenza nel dono totale di sé al Padre per la salvezza degli uomini.

Questa regalità valorizza al massimo la libertà dell'uomo ed esige una risposta non certo da schiavi (come nella logica del potere diabolico, come nelle dittature ideologiche e in quelle dei bisogni) ma da discepoli, figli, fratelli, amici.

In breve, la proposta di Gesù è quella dell'adesione personale a lui in una dinamica in cui la fede teologale è totalmente dentro il legame personale con l'uomo Gesù di Nazaret, totalmente dentro il diventare suoi amici e discepoli, in una sequela di libertà nell'amore. Ecco che nel quarto Vangelo il discepolo maturo, capace di intelligenza dei segni, è il discepolo-amico, il discepolo amato, presente accanto alla Madre ai piedi della Croce (cf. Gv 19,25-27), testimone oculare della sua morte in cui si realizza il compimento dell'opera del Figlio a cui corrisponde il compimento delle Scritture (cf. Gv 19,35-37) e proprio per questo capace, per primo, di compiere il balzo della fede alla vista del sepolcro vuoto *"Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti*" (Gv 20,8-9).

3. Oratio – Contemplatio – Actio

"6 Vi erano là sei anfore di pietra per la purificazione rituale dei Giudei, contenenti ciascuna da ottanta a centoventi litri. 7 E Gesù disse loro: «Riempite d'acqua le anfore»; e le riempirono fino all'orlo" (Gv 2,6-7).

M. Dibelius (1883-1947) si è scandalizzato per la quantità esorbitante e anche per le circostanze molto "provinciali" in cui si realizza primo segno di Gesù: "Qualunque lettore della Bibbia nota che Gesù qui non porta salvezza in una situazione di bisogno, ma aiuta in un momento di imbarazzo e che questo aiuto non è affatto necessario, anzi forse addirittura discutibile e che in ogni caso non ha nulla a che fare con l'*ethos* evangelico" (*Die Formgeschichte des Evangeliums*, Tübingen 1961, 98)

In realtà, la sovrabbondanza stessa è essenziale alla *significatività* del segno. Difatti, sia nella tradizione giudaica che in quella giudeo-cristiana, la sovrabbondanza del vino è tratto caratteristico del banchetto messianico escatologico.

Ad esempio, il Talmud babilonese (*bKet* 111b), commentando Dt 32,14 ("e sangue di uva che bevevi spumeggiante") afferma: "Il mondo futuro non è come questo mondo. In questo mondo si fatica quando si raccoglie e si pigia l'uva. Nel mondo futuro si porterà un unico grappolo su un carro o su una barca, lo si porrà in un angolo della

casa e se ne avrà da esso come da una grande botte. E il suo legno scalda il cibo; e non avrai alcun singolo grappolo in cui siano trenta garav [= circa 360 litri] di vino".

Il segno dunque è la proclamazione che *da ora* (*"Tu hai tenuto da parte il vino buono finora* (= *éōs árti*)*"* esclama il maestro di tavola in Gv 2,10), è in atto il tempo escatologico, caratterizzato dalla rivelazione/dono della *dóxa* che raggiunge gli uomini in tutte le circostanze del loro vivere.

Non vi sono esperienze, per quanto piccole, che non siano in nesso con Gesù Cristo, non vi è circostanza, per quanto apparentemente trascurabile, che non sia in esso con la gloria del Verbo Incarnato.

È questo lo "spirito" del celebre epitaffio ignaziano *"non coerceri a maximo, contineri tamen a minimo divinum est – è proprio di Dio non essere costretto da ciò che è massimo, lasciarsi tuttavia contenere da ciò che minimo"*..

La gloria di Dio in Cristo raggiunge e salva l'uomo nei dettagli apparentemente minimi: "Alla faccia di tutti i moralisti inibiti e di tutti gli asceti imbronciati, in questo racconto viene accolto positivamente il desiderio di godere della gioia della vita che si manifesta nella mescita del vino" (K. Wengst, *Il Vangelo di Giovanni,* p. 110).

Il vino è il simbolo della festa, della gioia, di ciò che dà sapore e colore a un banchetto.

Come fece con gli sposi di Cana, Gesù ad-viene, si fa avvenimento nelle circostanze della nostra esistenza, caratterizzata da una radicale povertà, da uno strutturale bisogno: *"Non hanno più vino"* (Gv 2,3).

Quando siamo lontani da Gesù, il nostro spirito smette di vivere alla sua presenza e ci ritroviamo senza vino, cioè senza ciò che dà senso, significato, sapore e gioia al nostro cammino umano.

Sono i momenti in cui più che mai, come Maria e con Maria, la "Madre degli inizi" (A. Serra), siamo chiamati a volgerci al Figlio, attendendo da lui la rinnovazione del *segno* della sua presenza vivificante.

"Sua madre disse ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela»" (Gv 2,5).

Se, come Maria e come i diaconi di Cana, ci affidiamo a Gesù – pronti a fare tutto ciò che egli ci dirà –, Gesù manifesta la sua gloria, dona lo Spirito Santo unico nella sostanza, molteplice nelle manifestazioni e nelle operazioni: *"4 Vi sono diversi*

carismi, ma uno solo è lo Spirito; 5 vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; 6vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. 7 A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune ... 11 Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole" (1Cor 12,4-7.11 – *II lett.*).

Il vino di Cana è simbolo del sangue di Cristo ma anche dello Spirito Santo, lo Spirito che con doni vari e multiformi carismi opera per la santificazione di ciascuno nella santificazione della Chiesa, sposa di Cristo.

È lo Spirito Santo a far risplendere la Chiesa e l'anima di ogni cristiano della luce della città sposa: *"Sarai una magnifica corona nella mano del Signore, un diadema regale nella palma del tuo Dio"* (Is 62,3 – *I lett.*) ed è lo Spirito Santo con i suoi carismi a farci riconoscere la presenza del Cristo e a renderci capaci di rendere tutta la nostra vita un canto nuovo a Dio Padre che opera incessantemente nel Figlio e nello Spirito Santo per la salvezza di tutte le genti: *"Cantate al Signore un canto nuovo, / cantate al Signore uomini di tutta la terra. / Cantate al Signore, benedite il suo nome / annunciate di giorno in giorno la sua salvezza. In mezzo alle genti narrate la sua gloria, / a tutti i popoli dite le sue meraviglie"* (Sal 96,1-3)

Infatti, lo Spirito Santo opera incessantemente nella Chiesa e nei credenti con doni vari e multiformi carismi per farci riconoscere la presenza, la contemporaneità di Gesù Cristo, il Figlio e, attraverso di Lui, rivelarci il Padre:

"Coloro che portano in sé lo Spirito di Dio vengono condotti al Verbo, cioè al Figlio; il Figlio poi li presenta al Padre, e il Padre dona loro l'incorruttibilità. Dunque, senza lo Spirito non è possibile vedere il Figlio di Dio, e senza il Figlio nessuno può appressarsi al Padre, dato che la conoscenza del Padre è il Figlio, e la conoscenza del Figlio di Dio si attua per mezzo dello Spirito Santo. Lo Spirito poi, viene dispensato dal ministero del Figlio, secondo il beneplacito del Padre, cioè come e a chi il Padre vuole." (S. Ireneo, *Dimostrazione della predicazione apostolica,* 5-7).

A questo proposito, sono molto significative le riflessioni del patriarca greco-ortodosso di Antiochia e di tutto l'Oriente Ignazio IV Hazim (1921-2012):

"Come può divenire nostro, ai nostri giorni, l'evento pasquale che ha avuto luogo una volta per tutte? Esso diviene tale per noi grazie a Colui che fin dall'origine e nella pienezza dei tempi ne è l'artefice: lo Spirito Santo. Egli è la novità che opera nel

mondo; Egli è la Presenza di Dio con noi e si unisce al nostro spirito (Rm 8,16; Gv 14,16s); senza di Lui Dio è lontano, il Cristo resta nel passato, il Vangelo è lettera morta, la Chiesa una semplice organizzazione, l'autorità un dominio, la missione propaganda, il culto una semplice evocazione, e la condotta cristiana morale da schiavi. Ma, in Lui e in sinergia indissociabile, il mondo viene sollevato e geme nel travaglio della generazione del Regno, l'uomo è in lotta contro la carne, il Cristo risuscitato è vicino a noi, il Vangelo diventa potenza di vita, la Chiesa significa comunione trinitaria, l'autorità diventa un servizio liberatore, la missione è una Pentecoste, la liturgia un memoriale e un'anticipazione, l'agire umano viene deificato" (cit. in *Per un nuovo ecumenismo*, Brescia 1970, 257).

Dal 18 al 25 gennaio si celebrerà la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani dal titolo *"In oriente abbiamo visto apparire la sua stella e siamo venuti qui per onorarlo"*. Il tema di quest'anno, scelto dal Consiglio delle Chiese del Medio Oriente (con sede a Beirut), ha al centro l'esperienza dei Magi, ricercatori della Verità (viaggio verso Gerusalemme), adoratori di Cristo (a Betlemme) e suoi annunciatori (al ritorno nei loro paesi): *"Dopo aver incontrato il Salvatore e averlo adorato insieme, i Magi, avvertiti in sogno, fanno ritorno nei loro paesi per un'altra strada. Allo stesso modo, la comunione che condividiamo nella preghiera comune deve ispirarci a fare ritorno alle nostre vite, alle nostre chiese e al mondo intero attraverso strade nuove. Percorrere strade nuove significa pentirsi e rinnovare la propria vita, la vita delle nostre chiese e della società. Seguire Cristo è questa nuova strada e, in un mondo effimero e mutevole, i cristiani devono restare saldi e sicuri come le costellazioni e i pianeti che brillano splendenti*" (Introduzione teologico-pastorale del Consiglio delle chiese del Medio Oriente).

La Settimana sarà dunque incentrata sul testo di Mt 2,1-12.

Più specificamente, "*Abbiamo visto apparire la sua stella*" (Mt 2,2a), è il titolo del primo giorno, mentre il secondo sarà caratterizzato dal tema: "*Dove si trova quel bambino, nato da poco, il re dei Giudei?*" (Mt 2,2b). Al centro del terzo giorno vi è "*Queste parole misero in agitazione tutti gli abitanti di Gerusalemme, e specialmente il re Erode*" (Mt 2,3), mentre il quarto sarà dedicato a "*E tu Betlemme [...] non sei certo la*

meno importante" (Mt 2,6; cf. Mi 5,1). Il tema di meditazione e preghiera del quinto giorno è "*Apparve ancora a quei sapienti la stella che avevano visto in oriente*" (Mt 2,9), quello del sesto "*Videro il bambino e sua madre, Maria. Si inginocchiarono e lo adorarono*" (Mt 2,11a). Il settimo giorno ha al centro la contemplazione dei doni dei Magi "*Gli offrirono regali: oro, incenso e mirra*" (Mt 2,11b), l'ottavo è dedicato ai significati del loro cammino di ritorno nella loro patria: "*Essi presero allora un'altra strada e ritornarono al loro paese*" (Mt 2,12).

La Settimana coinvolgerà le diocesi cattoliche e le chiese cristiane di tutto il mondo e sarà conclusa dal Papa stesso nei Secondi Vespri del 25 gennaio, festa della Conversione di San Paolo, nella basilica di S. Paolo fuori le Mura.

Il giorno precedente, 17 gennaio, si celebra la 33ma *Giornata per l'approfondimento e lo sviluppo del dialogo tra cattolici ed ebrei.* Il titolo di quest'anno è ripreso da un brano della lettera agli esiliati ai quali il profeta Geremia riferisce quest'oracolo del Signore: *"Realizzerò la mia buona promessa" (Ger 29, 10).*

Alla luce dello Spirito di Dio, il profeta rilegge la sciagura nazionale dell'esilio interpretandola come l'occasione di un nuovo esodo. Come sottolinea il Messaggio della Commissione Episcopale per l'ecumenismo e il dialogo (Roma, 24 nov. 2021), la rilettura del profeta Geremia si rivela fonte di ispirazione per ebrei e cristiani nella capacità di leggere i segni dei tempi che stiamo vivendo:

"Israele si trova in mezzo ai pagani, ben distante dalla «terra della promessa», senza il tempio, eppure proprio in quella situazione drammatica ritrova il senso autentico della propria vocazione. ... La comunità in esilio aveva una duplice tentazione: perdere ogni speranza e costruire una comunità chiusa, distaccata e ripiegata su se stessa. Nella pandemia, come credenti, abbiamo avuto le stesse tentazioni: perdere la speranza e chiuderci in comunità sempre più autoreferenziali. Le stesse tentazioni le proviamo di fronte alla situazione di esculturazione del fenomeno religioso (o, per lo meno, del cristianesimo): rischiamo di perdere la speranza e di creare comunità sempre più chiuse in se stesse. Geremia ci invita a "stare positivamente dentro la realtà", a mettere radici e a starci in modo "generativo". Ecco la sfida per le religioni: uscire dal rischio della "depressione" e dell'autoreferenzialità

difensiva per essere generative, capaci di lavorare per la costruzione della società e generare speranza. Come cristiani e come ebrei possiamo aiutarci ad affrontare tale sfida, perché la Promessa resta costante nella storia. Il Signore lavora per "rigenerare", per "far ricominciare". Egli è fedele e non abbandona il suo popolo. Ogni crisi è una buona occasione, un tempo favorevole da "non sprecare": essere seminatori di speranza ... La lettera di Geremia è dunque un testo che, letto a due voci in questa giornata, può aiutarci a collocare la nostra esperienza di fede nell'odierna stagione di "cambiamento d'epoca". I temi della "ricostruzione", della speranza, del dialogo con le realtà che ci circondano, il confronto con l'altro (anche con lo "straniero"), possono fornire spunti importanti rispetto al modo di abitare la terra. Un'ottima occasione di confronto e di dialogo. A noi cristiani cattolici possono insegnare un vero stile sinodale".